

corriamo il rischio di perdere o indebolire ideali e valori etici ed umani di cui siamo portatori. Caso mai, ci si apre la possibilità di irrigare un terreno che si è fatto arido, ma che può dare nelle prossime stagioni ancora molti frutti.

LIVIA TURCO

È essenziale - ha esordito Livia Turco, della segreteria nazionale - intrecciare fortemente la discussione congressuale con l'iniziativa politica. E in questo ambito due sono le principali priorità: la preparazione delle elezioni europee, con la messa in campo delle nostre idee ed elaborazioni, attraverso l'iniziativa di massa, e la preparazione delle amministrative del '90, attraverso la verifica, la ridefinizione e il rilancio della nostra azione di governo e di opposizione. Per questo in autunno le donne comuniste promuoveranno iniziative di massa sui temi della pace, a partire dagli F16, per la cooperazione e la solidarietà internazionale, e terranno l'assemblea nazionale delle eletture per lanciare un manifesto programmatico che solleciti iniziative di lotta nelle città.

Condivido in pieno l'impostazione di Occhetto secondo cui l'identità e la funzione del nostro partito sono fondate attorno all'azione politica intensa come prassi trasformatrice, sulla base di un ascolto e di una interlocuzione autonoma con la società, con le domande che assillano le donne e gli uomini del nostro tempo. E condivido anche l'indicazione di ricerca proposta da Occhetto circa la ridefinizione delle nostre fonti e la costruzione di una nuova tavola di valori.

L'esperienza delle donne - ha aggiunto Livia Turco - ci dice che la critica al moderatismo e la conquista del centro non sono esercitabili con una politica debole, con un progetto debole, ma con un progetto forte che accolga le verità interne, le interne contraddizioni di orientamenti, culture, interessi moderati. Radicalità non è radicalismo, ma alleanza all'individuazione nitida di una linea di tendenza innovativa presente nella società e l'assunzione della stessa all'interno di un'idea forza, di un'intenzionalità culturale e politica che la derivare - da quella tendenza e da quella intenzionalità - le priorità da realizzare. L'esplicità, l'efficacia del nostro progetto e il problema della nostra iniziativa nella società di oggi, ci pone il problema del rapporto col mondo cattolico.

Condivido le novità proposte da Occhetto. Perché esse producano dei fatti, dobbiamo però ammettere esplicitamente che non siamo stati all'altezza di un credito che ci è stato concesso e che ora esso, se non oscurato, è comunque molto logorato. Occorrono pertanto fatti verificabili di attenzione, e di una reale capacità di interlocuzione, sapendo che qui non si tratta di aggiungere un pezzo alla nostra proposta e alla nostra iniziativa. La realtà dei credenti ci sollecita in tre direzioni: primo, l'esplicitazione ideale e la coerenza a valori del nostro programma; secondo, la prospettiva politica che avanziamo e le proposte di riforma del sistema politico; terzo, il modo di essere del nostro partito, la concezione della politica che ogni giorno attiviamo. Mi è impossibile soffermarmi in modo dettagliato sui processi che riguardano questa composita realtà. Vorrei richiamare qui i più significativi. Mi riferisco al forte impegno sociale: alla laicizzazione, che significa accettazione del pluralismo politico, la valutazione delle singole forze sulla base delle risposte concrete che esse offrono sui singoli temi; all'attenzione e alla maturazione della politica, attraverso un sollecito al suo rinnovamento. Soprattutto in merito al rapporto con la politica, c'è una evoluzione significativa. Prevedo la tendenza a una presenza autonoma dei cattolici, dove per autonomia si intende non «distinta», ma «qualificata» nella sua capacità di sollecitare il rinnovamento della politica. Attorno a tale nodo: la presenza dei cattolici e le risposte da dare alla crisi dell'unità politica dei cattolici e al profilo del partito democristiano, è in realtà aperta una vivace dialettica e un conflitto tra due ipotesi sostanziali: quella che punta all'autonomia dal progetto politico della Dc, per cui essa deve scegliere gli interlocutori del mondo cattolico e l'ipotesi che porta a far rappresentare alla Dc, e a una pluralità di partiti tout court, le istanze dell'insieme del mondo cattolico, e prevede un loro intervento politico diretto nella società. Molti intanto sono tornati a votare Dc, si è rissuato un intenso rapporto Dc-mondo cattolico, ma questo non allude né al collaterale né al voto ideologico, bensì ai meriti della Dc e alle nostre insufficienze. Tra i meriti della Dc vi annovero il rinnovamento del suo personale politico, e l'attenzione a temi cruciali per il mondo cattolico, come quello del volontariato, della pace, dell'antimilitarismo, dell'assistenza. Soprattutto in mancanza di una credibilità della cultura del Pci, tornano a vibrare le affinità etiche, quegli elementi fondamentali di cultura politica che sono il solidarismo, l'attenzione al sociale, l'antistatalismo. Questa attenzione alla politica e la formazione di una domanda politica impegnativa e rinnovata, pone in modo acuto il problema della prospettiva politica del nostro paese e delle riforme istituzionali. Qui vedo oggi la possibilità di un confronto e di una battaglia politica anche comune.

ALBERTO ASOR ROSA

Se si accetta il piano di discussione proposto da Occhetto - come lo ha accettato, ha detto Alberto Asor Rosa - ne deriva subito una prima conseguenza fondamentale: è cioè che l'analisi, e la discussione, si focalizzano sulle vicende dell'ultimo decennio invece di perdersi e disperdersi nei meandri della nostra storia. E questo mi pare decisamente un bene. Ora, se si tenta un'analisi di quest'ultimo decennio, si potrebbe dire che in esso si consuma - accanto alla vicenda del declino comunista e intrecciata ad essa - la storia di una vera, autentica, classica sconfitta di classe. Siamo entrati nel decennio ancora agitando la rinchiosa e improbabile parola d'ordine del salario come variabile indipendente dal capi-

taie, e ne usciamo con la realtà effettuale di una parte consistente del sindacato che accetta addirittura la parola d'ordine del capitale come variabile indipendente del sistema intorno a cui costruire l'intero apparato economico-produttivo italiano; e con una parte consistentissima del mass-media (e dei fattori di opinione) che esalta questo approccio come una grande conquista di civiltà e di progresso. Con questo dato culturale forte e diffuso dovremo fare i conti prima che con qualunque altro dato di realtà prima, durante e dopo il congresso. Se questo è il quadro di fondo, possiamo dire che la manovra politica ha accompagnato e agevolato questa tendenza con l'obiettivo sempre più esplicito e arrogante di ridurre sempre più e al limite cancellare la forza politica maggiore espressione di questa resistenza al disegno complessivo capitalistico, e cioè il Pci. Il pentapartito è stato l'espressione politica di questa tendenza, e all'interno dell'alleanza a cinque la funzione di avanguardia è stata svolta dai compagni socialisti. Questo è il primo problema politico di fondo con cui il congresso dovrà misurarsi, ma è anche una contraddizione reale con cui bisogna misurarsi: i nostri alleati strategici sono i nostri più fieri concorrenti di oggi. E a sua volta il successo comunista non potrà non dipendere nei prossimi anni da un ridimensionamento delle ambizioni egemoniche socialiste. E tutto questo andrà fatto senza perdere il contatto di fondo (che sta alla base della prospettiva dell'alternativa) con i socialisti ma anche e soprattutto con la sinistra nel suo complesso ivi compresi quei settori del progressismo cattolico cui giustamente accennava Occhetto. È un problema la cui soluzione assomiglia alla quadratura del cerchio ma che va affrontata coraggiosamente nei suoi dati reali. Intanto si potrebbe cominciare a far maggiore chiarezza sugli effetti negativi della strategia socialista di questo decennio: una modernizzazione che tiene ai margini classi lavoratrici e popolari e il mancato sfioramento socialista verso il centro e invece a sinistra: ciò che apre il grande tema della funzione e del ruolo del Pci. La società italiana - nelle sue contraddizioni e nella sua struttura di classe - non può fare a meno di un partito che metta risolutamente l'accento sulla difesa degli interessi dei lavoratori e su una strategia delle riforme. Dobbiamo interpretare una fase di transizione, non dare un calcio al passato. Questo significa secondo me lavorare all'alternativa: che in Italia non potrà non essere un'alternativa a maggioranza comunista. E questo è l'obiettivo a cui il congresso deve nel suo complesso tendere.

SILVANO ANDRIANI

Sono d'accordo - ha detto Silvano Andriani, vicepresidente del gruppo dei senatori comunisti - con la relazione e con il tipo di documento proposto. Proprio per questo è meglio rendere più chiara la finalità del congresso. Vi sono congressi diretti a ridefinire la linea politica o il programma o il modello organizzativo o ad aprire una campagna elettorale. Non si può pensare di fare tutto insieme. Questo congresso dovrà definire, finalmente con chiarezza, la linea politica e indicare perciò anche alcune grandi discriminanti programmatiche e rinnovare il gruppo dirigente. Non credo che esso ci darà il programma o una nuova teoria o un nuovo modello del partito.

Per questi due traguardi occorre darsi scadenze successive e lavorare sistematicamente sin da ora. Per il partito sarebbe importante dare segnali di innovazione già nel modo di tenere il congresso, proporre qualche modifica, dello statuto per regolare chiaramente il rapporto tra Cc e Direzione, applicare qualche delle buone regole di comportamento decise in passato e mai applicate, riorganizzare il centro in modo da superare la frammentazione del processo decisionale prodottasi con gli assetti decisi negli ultimi cinque anni e che sta rendendo ingovernabile il partito.

Nell'ultimo congresso ci siamo chiesti se era prevedibile un declino delle politiche neoliberaliste e avevamo risposto affermativamente e su questa risposta avevamo fondato l'ipotesi di una alternativa. I fatti confermano quel declino ma ad esso non risponde finora l'affermazione di alternative di sinistra. L'interrogativo ora riguarda l'affermarsi di una tendenza centrista nelle società contemporanee. Non si tratta della verità antica e banale che per diventare maggioranza la sinistra o la destra devono conquistare voti o alleanze al centro, questo è stato sempre vero. Si tratta di sapere se la conformazione stessa delle società contemporanee, la riduzione della polarizzazione di classe producono una tendenza centrista e se questa è favorita da una riduzione della contrapposizione tra Est ed Ovest. Di qui la tesi dell'impossibilità delle alternative sostenute da De Mita, e, mi sembra, da De Michelis, e la strategia del riformismo debole o incrementale e di un intervento dello Stato rivolto a regolare il mercato (ora si riconosce la infondatezza della tesi dell'autoregolazione del mercato), ma non ad orientare i processi di trasformazione. Contro questa tesi non possiamo limitarci a ricordare le grandi contraddizioni e opzioni che il nostro tempo impone. Occorre capire perché da esse non scaturiscono ancora movimenti capaci di delineare strategie alternative vincenti. Mi sembra perciò importante l'indicazione della relazione di analizzare i processi sociali e culturali e di guardare dentro la sinistra per scoprirne e superare gli ostacoli che si frappongono all'esigenza di riclassificare i valori sui cui definire il programma della sinistra.

Ed è importante dare la misura della capacità di tradurre le idee di un programma fondamentale in programma di governo. Questo approccio può chiarire l'evoluzione delle forze politiche. La Dc, dopo aver tentato di cavalcare l'ondata neoconservatrice, riscopre ora la sua antica vocazione al centrismo. È una scelta strategica sull'Europa pensando che su di essa potrà trasferire a quel livello problemi e nodi (lo Stato, il Mezzogiorno, il debito pubblico, sui quali si è consumato il suo fallimento). Se questo disegno avesse successo la Dc si rileggerebbe come forza centrale del sistema politico e noi saremmo candidati a restare ancora per molto all'opposizione. Perciò, la Dc è il nostro principale avversario e la sconfitta del suo disegno è la premessa di una possibile alternativa.

Un confronto dentro la sinistra per un'alternativa passa per una competizione e il con-

fronto programmatico deve bloccare ogni ambizione egemonica e dare conto dell'importanza di un pluralismo della sinistra e delle condizioni di una reale partnership.

GAETANO CARROZZO

L'alternativa va definita come alternativa al governo moderato delle trasformazioni - ha detto Gaetano Carrozzo - Questa formulazione chiarisce che le trasformazioni non si esercitano, che i loro effetti non sono necessariamente positivi. Anzi fino ad oggi hanno prodotto un nuovo disordine e l'atteggiamento dello Stato non è influente. L'alternativa però non è dietro l'angolo; dobbiamo marcare una limpida opposizione e al tempo stesso assumere l'alternativa come unico sbocco politico, istituzionale e culturale di una democrazia che già in questi anni sta cambiando i suoi connotati e invole verso un restringimento drastico delle sue basi di massa. Sul terreno dei rapporti politici del Psi, interlocutore fondamentale per la costruzione dell'alternativa. Ma senza ansia, senza usare le politiche. Il Comitato centrale decida non tanto su questo, quanto sui conflitti che vogliamo rappresentare, sugli interessi che vogliamo colpire, sulla nostra identità che vogliamo ridefinire.

Per praticare l'opposizione sui punti proposti da Occhetto non basta la chiarezza programmatica: bisogna aumentare la praticabilità di campo che comincia a venire meno senza la riforma dello Stato e senza reinventare il rapporto tra sindacato e lavoratori, anche con nuove regole e con una discussione specifica che si può fare in sede di partito. Vanno costruite sponde politiche, a quei pochi movimenti che si riescono ad esprimere. Proprio oggi c'è stato a Taranto il terzo sciopero generale dell'anno: se penso allo sbocco politico della lotta abbrividoisco per quanto poco razionalmente riusciamo a fare. La forma partita va poi mutata radicalmente partendo dalle sue strutture del nostro declino. Di qui non solo il fascino semantico ma l'esigenza politica inderogabile del «nuovo partito comunista». Partito che opera in questa società per trasformarla in nome di grandi valori democratici e socialisti, partito che trova oggi rafforzate le ragioni della sua esistenza nella sempre maggiore interdipendenza fra una parte, e l'altra del mondo. Penso che dovremo rilungare dall'organizzazione e lavorare per un moderno processualismo, riscoprendo il conflitto e valorizzandolo in tutti i suoi aspetti, assumendo come soggetti i cittadini, gli individui, anche in una sfera specifica della loro dimensione. Per fare questo la struttura organizzativa che abbiamo è completamente obsoleta. Abbiamo tanti organismi che sono quasi monadi chiuse in se stesse, con scarse capacità di rappresentanza e con un collegamento risibile tra i vari livelli di direzione. A volte mi chiedo: qualunque politica facciamo, con chi concretamente riusciamo a comunicare? Va modificato l'oggetto della decisione politica, spostando l'asse sulle cose concrete e stabilendo un nuovo rapporto tra apparati e volontariato nella composizione degli organismi. Soprattutto, va incentivato un protagonismo delle organizzazioni periferiche per mettere in campo da subito forme significative di sperimentazione.

ANTONIO RUBBI

Il nostro congresso - ha rilevato Antonio Rubbi - si svolgerà in una situazione profondamente mutata rispetto anche solo a qualche anno fa. E non mi riferisco tanto e soltanto ai dati di fatto, quanto anche e soprattutto alla mentalità nuova che si è andata affermando per affrontarli, al nuovo approccio teorico, politico, ideale per la soluzione dei problemi che il mondo ha davanti a sé. In definitiva, si è passati dalla mentalità (e dalla pratica) del fronteggiarsi in una rigida contrapposizione, alla ricerca di un equilibrio di interessi tra diversi sistemi e alla pacifica competizione/cooperazione tra essi. Considero questo il frutto della messa in campo di categorie rivoluzionarie nel pensiero e nella prassi: la interdipendenza e la sicurezza come dato di intenti e cooperazione politica.

Certo, siamo ancora alle linee fondamentali di un processo che non si è ancora affermato in tutta la sua potenzialità: né siamo ancora garantiti da possibili ritorni indietro perché sussistono, nell'uno e nell'altro schieramento, opposizioni e resistenze, e interessi ancora in contrasto con questa linea. A questa realtà (colta con prontezza dalla Chiesa, penso alla recente enciclica papale) bisogna fortemente ancorare la nostra iniziativa politica con forti aspetti innovatori.

In questo siamo sicuramente agevolati dal fatto che negli anni della più dura contrapposizione ci siamo coerentemente battuti contro le politiche di potenza e di spartizione delle sfere di influenza (per inciso: qui se avessimo ad esempio affrontato in modo unitario il problema del disarmo, e specificamente la questione dei Cruise e degli SS-20). Proprio in virtù di queste nostre posizioni abbiamo potuto influire sulle forze con cui eravamo in rapporto in Europa e nel mondo: guadagnare un credito e un prestigio grandi che possiamo oggi reinvestire produttivamente. Non è quindi corretto alterare le posizioni nostre di politica internazionale e l'atteggiamento verso la politica estera italiana, come ha fatto la compagna Castellina.

Torno alla prospettiva del congresso per sottolineare l'esigenza di alcuni approfondimenti necessari della nostra politica: a) sulle questioni della politica della sicurezza, in particolare precisando meglio le questioni relative allo specifico europeo (sugli F-16 la nostra posizione, convinta ed efficace, è capace di incidere anche all'interno della maggioranza); b) sulle questioni del Terzo e Quarto mondo; non affrontabili con politiche assistenziali ma nel contesto di un nuovo ordine economico internazionale.

Ma c'è ancora da lavorare su un altro versante: l'individuazione delle forze con cui condurre questa più avanzata battaglia di pace, di progresso, di civiltà, di trasformazione. La nostra scelta europea-occidentale è un dato oggettivo, una necessità storica che va sviluppata sino in fondo senza remore, e non solo in vista delle elezioni dell'anno prossimo

che dobbiamo assumere come momento di ripresa delle nostre forze) ma come prospettiva generale dell'iniziativa del Pci.

Un'ultima questione. In Europa, con chi? Dato per scontato che il Pci è parte integrante della sinistra europea, il vero problema è come dar vita ad un lavoro comune con tutte le forze progressiste e della sinistra europea. La nostalgia di vecchi rapporti con il Pci esprime posizioni di conservazione che non solo non sono di alcun aiuto, ma costituiscono un impedimento oggettivo a quella estrema necessità di rinnovamento che essi hanno, pena l'accentuarsi ulteriore della crisi di cui parecchi di essi sono investiti. Certo, un rapporto con il Pci deve continuare, ma sulla base del confronto aperto e pubblico delle posizioni: oggi i compagni sovietici e i compagni cinesi ci sono riconosciuti per come ci siamo atteggiati nei confronti della politica brezneviana e della rivoluzione culturale.

In Europa occidentale non possiamo non avere un rapporto stretto con le maggiori e più rappresentative espressioni del movimento operaio che sono i partiti socialisti, socialdemocratici, laburisti. Non è all'ordine del giorno un processo di affiliazione organizzativa, che costituisce motivo di una polemica artificiosa. Ciò che si pone è un lavoro comune sui grandi temi del mondo e dei processi di integrazione economica e politica dell'Europa comunitaria. Anche con questi partiti ci sono differenze e contrasti; ma dobbiamo esser noi a indicare i terreni di un confronto culturale e politico, a suggerire soluzioni adeguate, e a portare avanti giuste iniziative. Il rischio della subalternità si affaccia se non sappiamo avere noi un ruolo di proposizione, di iniziativa. In un mondo che presenta tali e tante novità, bisogna sapersi aprire ai problemi nuovi, operare in spazi più ampi, e con tutte le forze di pace, di democrazia e di progresso.

SERGIO LANDI

Di fronte ai diffusi fenomeni di smarrimento bisogna ritrovare la fiducia di poter essere forza vitale della società. Ha detto Sergio Landi, anche a proposito del discorso di Occhetto a Civitavecchia, come si discuta più di quello che dicono di noi piuttosto che di quel che noi diciamo. Per questo ci sarebbe bisogno da parte del giornale dei comunisti di una più dettagliata informazione politica.

Compagni hanno apprezzato molto anche l'intervento della compagna Foti su l'Unità soprattutto per la consapevolezza del tentativo di costruire divisioni nel gruppo dirigente e nel partito stesso. Landi ha quindi proposto come programma che dia risposta a tutto quanto, una specie di «carta di identità» dei comunisti dell'epoca moderna simile a quanto fu fatto nel '44 e nel '56. Dobbiamo riacquistare un peso nella società e una capacità di interpretare e guidare i conflitti che si aprono o sono latenti, dobbiamo avere un forte carattere antagonista e dare più vigore e chiarezza alla nostra opposizione. Nuove contraddizioni si intrecciano alle vecchie e allargano i confini della lotta politica, ma non riusciamo a portarci ancora la classe operaia e con essa le altre forze che vivono le contraddizioni. C'è un potenziale di alternativa e non è detto che il voto ai partiti di governo e al Psi sia il segno di una tendenza irreversibile. La nostra politica potrà tornare ad essere attrattiva se darà una risposta ai principali problemi indicando al tempo stesso il senso che vogliamo dare al cammino della nostra democrazia e allo sviluppo della società. Landi vede da un lato la necessità di spostare risorse e ricchezze verso il lavoro, con una grande opera di redistribuzione che saldi contrattualità e fisco, per il lavoro di tutti; la qualità e il tempo del lavoro; dall'altro una riqualificazione profonda dello Stato, dello spirito pubblico delle sue strutture e funzioni, con un efficace indirizzo in campi nuovi e tra questi l'ambiente che deve divenire un grande capitolo del bilancio dello Stato sociale.

Possiamo ridare slancio attraverso all'idea di solidarietà che permea gran parte dell'azione di organizzazioni cattoliche e del socialismo se riusciamo a ricomprendere in essi valori universali di democrazia, di libertà dei diritti civili. Penso che la nostra alternativa consista proprio nel coniugarli come valori universali. Qui sta la ragione politica della nostra alternativa a chi ha governato senza soluzioni di continuità, alternativa libera dalle interpretazioni ambigue del gioco a tutto campo; alternativa di forze riformatrici tra cui grande spazio possono avere forze cattoliche ma il cui asse fondamentale sta nelle forze di sinistra. Alternativa per allargare gli spazi della sinistra. Molti compagni sostengono che un partito come il nostro ha bisogno di tempo per rinnovarsi. Ma abbiamo il tempo che vogliamo; e l'hanno i giovani? Tempo di no. Per noi e per l'avvenire democratico del paese dobbiamo porci il problema dei giovani. Se incoraggeremo la gioventù a farsi protagonisti di un tempo di riforme e se riusciamo a far uscire dal dibattito congressuale questo messaggio anche il rinnovamento può divenire un fatto realistico. Rinnovamento dell'idea di sviluppo a partire dall'ambiente, ridando vitalità ad un pacifismo meno vincolato dalle relazioni Est-Ovest; e poi il nostro rapporto tra scienza e uomo che apre un grande campo di lotte di libertà di cui può essere protagonista la classe operaia.

LUCIANO PETTINARI

Definire - ha detto Luciano Pettinari - i contenuti programmatici, gli obiettivi politici ed i caratteri del nuovo partito da qui al congresso è un'impresa di proporzioni enormi e non è affatto scontata nei suoi esiti. Ma è possibile oltre che necessario. Obiettivo deve essere quello di ridare funzione ad un partito comunista organizzato; in grado di sviluppare una forte critica dell'esistente e di proporre convincenti ipotesi di trasformazione.

C'è una strada che è giusto percorrere e che può portare a risultati. Infatti, dentro le trasformazioni di questi anni, c'è una nuova articolazione delle contraddizioni che si pre-

sentano oggi spesso come apparenti parzialità, che non hanno certo cancellato il conflitto, ma lo hanno definito in modo nuovo ed allargato, toccando settori di cittadini, in forma certo più complessa, ma più ampia rispetto al passato.

Sul partito è necessario fare scelte e capire cosa vuol dire che non regge più il modello organizzativo del partito nuovo togliattiano. Affiorano, poco come teorizzazioni, ma molto come dati di fatto, convinzioni che pensano al superamento del partito di massa. Ma non sta qui il problema perché le caratteristiche del partito di massa non erano e sono sono del modello organizzativo, ma la concezione politica che si basa sulla partecipazione della gente alla vita politica. Ma superare il distacco tra cittadini ed istituzioni di fatto ripropone questo problema. Ciò che non regge più, invece, è l'aspetto propriamente organizzativo che si fondava su un modello essenzialmente omogeneo e che non può affrontare le contraddizioni di una società ormai così articolata. Quindi il problema non è quello di superare le strutture di base del partito, con i suoi tesserati, la sua attività e le sue iniziative. Al contrario: occorre una grande e nuova articolazione delle strutture di base che devono essere differenziate a seconda del contesto territoriale e sociale nel quale operano. Ed allora serve una coraggiosa e totale ridefinizione della mappa delle nostre strutture che devono, ad esempio, coprire tutti i luoghi di lavoro. Le sezioni devono essere capaci di una grande qualificazione, di definire priorità, devono essere sezioni territoriali nei piccoli centri, capaci di lavorare per temi, e campagne nelle grandi metropoli; sempre in grado comunque di darsi obiettivi visibili e di suscitare movimenti di cittadini. Su problemi particolari, poi, è importante dare vita ad organismi di massa, promossi da noi ma che puntino al contributo di esterni favorendo così l'utilizzo di competenze e di disponibilità parziali. La partecipazione, oggi in verità assai scarsa, deve essere favorita attraverso la possibilità per gli iscritti di esprimere il parere e quindi partecipare ai processi decisionali sulle politiche del partito, attraverso assemblee ma anche con periodiche consultazioni e con referendum tra gli iscritti. Sarà così possibile costruire un moderno partito di massa, totalmente nuovo nei suoi caratteri organizzativi, ma decisamente teso alla definizione di un forte e rinnovato insediamento sociale.

Democrazia è definizione di regole, ma anche organizzazione dei bisogni, costruzione di potenze nella società, costruzione di una circolarità che porta la società nello Stato, per cambiarla e rinnovarla. Qui credo che ci sia bisogno di una originale, creativa e interattiva nuova riflessione nostra. Serve che il riconoscimento di nuovi diritti coincida con la conquista di nuovi poteri, che le nuove cittadinanza facciano leva sul protagonismo politico e sociale di soggetti nuovi per spezzare nei suoi circuiti essenziali questo processo di rivoluzione passiva.

VANNINO CHITI

Tre mi sembrano le questioni più urgenti da porsi per il congresso, ha detto Vannino Chiti: la precisazione di una nuova identità del partito; l'approfondimento della nostra proposta politica in relazione soprattutto ai soggetti e alle alleanze per l'alternativa democratica; la riforma del partito. C'è chi pensa, anche nella sinistra, che non sia oggi proponibile il richiamo a progetti e valori ideali, decisivo sarebbe il pragmatismo e la duttilità nell'affrontare i problemi; altri, anche tra noi, sono convinti che l'identità del Pci risiede in illusori ritorni al passato. Sono d'accordo con Occhetto che la risposta alle difficoltà non la si trova guardando al passato ma misurandosi con il futuro. La sinistra ha bisogno di una sua identità che la porti ad assumere una visione e un'azione autonoma, critica e creativa rispetto ai processi in atto nella società. Qui sta il senso del nostro sforzo di rinnovamento che in questa fase ha bisogno più di urgenza che della tradizionale gradualità. Un rinnovamento che ha bisogno di mantenere alcune radici ma esige una più forte autonomia politica, ideale, programmatica del Pci.

Nella scelta della democrazia come valore in sé, ha detto Chiti, vi è rispetto al passato una diversa coniugazione, un diverso rapporto fra democrazia e socialismo. E partendo da qui che vedo proponibile in concreto la costruzione di una terza fase per il movimento socialista, la costruzione di un nuovo e diverso internazionalismo aperto a movimenti e partiti di varia ispirazione ideale o religiosa, variamente collocato nelle diverse aree del mondo unito da riferimenti e valori come il disarmo, la cooperazione, la solidarietà, l'istodeterminazione. Uno sviluppo da collegarsi all'occupazione e compatibile con l'ambiente; il riconoscimento della differenza di sesso e donna. La democrazia come valore in sé è una impostazione guida, una innovazione fondante, un preciso riferimento anche per costruire l'Europa unita. Fa assumere alla questione democratica, alla stessa riforma delle istituzioni, alla costruzione della democrazia economica una centralità e una incidenza che ne fa superare ogni parvenza di astrattezza ingegneristica. La nuova identità, la nuova funzione del Pci si esprimono allora nella capacità non solo di mantenere una lettura critica dell'esistente ma di portare avanti un programma di cambiamento orientato dalla affermazione di una democrazia diffusa, dal modo di essere e di funzionare non solo delle istituzioni ma della società, dei comportamenti dei singoli e delle associazioni. Un'organizzazione della società non contrapposta ai singoli, al definirsi del consenso in una maggioranza e che al tempo stesso non renda gli individui isolati, chiusi, indifferenti ad ogni solidarietà. Attorno a questo progetto è possibile aggregare forze e soggetti anche nuovi rispetto alla sinistra tradizionale, oltre ad un confronto-competizione con il Psi. Penso ad esperienze di ispirazione religiosa, ha detto Chiti, rilevando che Occhetto ha avuto un approccio nuovo e giusto nei confronti dell'area cattolica, al cui interno è possibile individuare componenti protagoniste a pieno titolo dell'alternativa. Vi è poi la necessità di tradurre in fatti concreti una impostazione che guarda in forme nuove al mondo del lavoro che per noi rappresenta il fondamentale referente sociale. A questo mondo dobbiamo offrire un impegno capace di valorizzare la professionalità, garantendo più spazi di autonomia e più ricche esperienze di partecipazione. L'impegno per la riforma del fisco, delle pensioni, per il lavoro per tutti, per l'ambiente vanno assunti, come prima e come scadenze per l'oggi. E rispetto a questo che deve essere portata avanti la riforma del partito. Le innovazioni guardano la democrazia evitando che tutto si riduca al voto segreto, divenuto ormai più che spemmatizzazione. Bisogna dare sbocco di decisione alla ricca elaborazione costruita in quest'ultimo periodo

GIANCARLO ARESTA

Nei cinquanta giorni che ci separano dal voto amministrativo - ha detto Giancarlo Aresta, segretario della federazione di Bari - oltre un milione di insegnanti e lavoratori della scuola e 220mila dipendenti della Fiat sono stati spinti a conoscere la deriva dei contratti dimezzati, ad attraversare l'esperienza dell'accordo separato. Questi episodi, nella loro crudeltà, ci richiamano ad un dovere politico, ed insieme ad un punto di analisi importante che ho visto trascurato nella relazione di Occhetto - di cui pure condivido la tematicizzazione del congresso - la consapevolezza che le sconfitte elettorali del ciclo '83-'88 non sono maturate solo sul terreno di una battuta d'arresto politica, ma sono state prodotte anche da una sconfitta sociale del mondo del lavoro. Il problema della nostra ripresa è quindi legato ad una battaglia di autonomia del mondo del lavoro, a risposte convincenti e forti all'offensiva politica e culturale e di questo ciclo neoconservatore. Bisogna definire proposte ed iniziative per rimettere i soggetti fondamentali di un'azione di progresso al centro di uno scontro per un nuovo ciclo espansivo della democrazia. Serve mettere in primo piano il rapporto - forte e necessario - tra la politica dell'alternativa ed il profilo alto dell'azione riformatrice indispensabile per rispondere alla crisi dello Stato sociale.

Occhetto nella sua relazione sottolinea il carattere fondante e costitutivo della democrazia nella definizione della nostra idea di socialismo. Sono d'accordo con questa affermazione. Ma è proprio il terreno della democrazia quello su cui è stata tentata un'opera sistematica di destrutturazione in questo decennio. È questo il punto in cui si è cercato di colpire al cuore l'anomalia del caso italiano, travolgendo forme ed istituti di partecipazione popolare e di controllo sociale elaborati negli anni. Per questa via si è voluto colpire il peso di grandi organizzazioni democratiche devastando un campo di poteri reali, e da qui si è partiti per attaccare, da questo versante, le radici della nostra forza. Per esempio: la nuova forza del potere clientelare ed il dominio nel Mezzogiorno su strati popolari diseredati va spiegato anche con un processo sistematico, che non abbiamo sufficientemente contrastato, di distruzione degli istituti del governo democratico del mercato del lavoro. Gli accordi hanno alle spalle l'attacco ai consigli di fabbrica e la pratica centralistica vuole svuotare il sistema delle autonomie locali.

Democrazia è definizione di regole, ma anche organizzazione dei bisogni, costruzione di potenze nella società, costruzione di una circolarità che porta la società nello Stato, per cambiarla e rinnovarla. Qui credo che ci sia bisogno di una originale, creativa e interattiva nuova riflessione nostra. Serve che il riconoscimento di nuovi diritti coincida con la conquista di nuovi poteri, che le nuove cittadinanza facciano leva sul protagonismo politico e sociale di soggetti nuovi per spezzare nei suoi circuiti essenziali questo processo di rivoluzione passiva.

I resoconti sono stati curati da Renzo Castagnoli, Guido Dell'Angela, Luciano Fontana, Giorgio Frasca Polara, Fabio Invernizzi, Giuseppe F. Menemella, Giorgio Orlandi, Giovanni Rossi e Aldo Varano.

MICROFILM
l'Unità
Rinascita
Per informazioni e richieste scrivere a: CENTRO MICROFILM L'UNITÀ Via dei Taurini 19 00185 ROMA